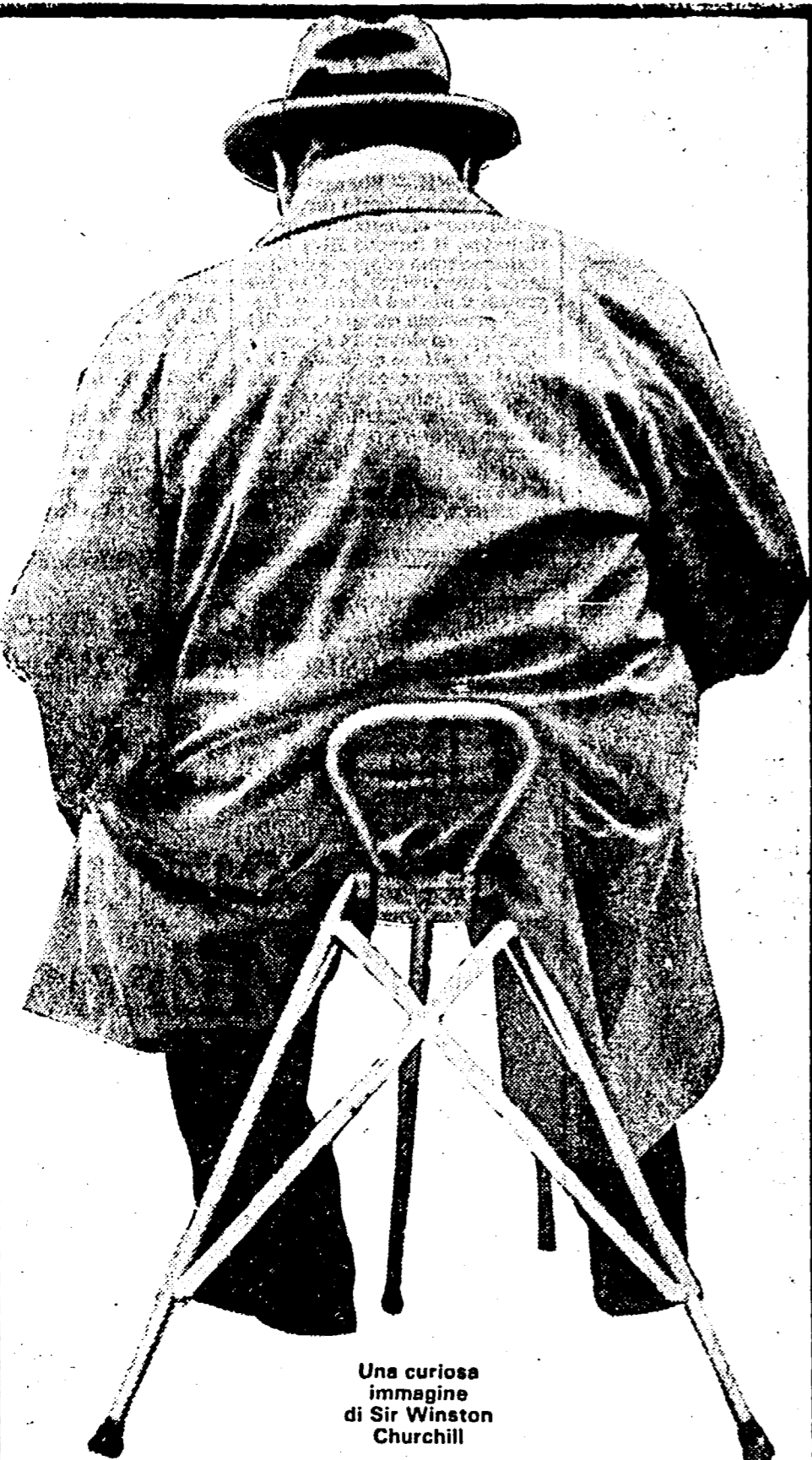


OSpettacoli

Cultura



Una curiosa immagine di Sir Winston Churchill

Sono passati solo 20 anni dalla morte del grande statista. Eppure il suo modo di fare politica sembra risalire all'Ottocento

Churchill, l'ultimo dinosauro

Se fosse ancora vivo, sir Winston Churchill avrebbe poco più di 110 anni: troppi, perfino in un mondo come questo, che invecchia in fretta, con malcelato piacere, e (così dicono) in modo irreversibile e inesorabile. Ma forse, prima ancora della tardissima età, sarebbe il pesante bagaglio del suo passato (ciò che egli fu, ciò che pretenderebbe ancora di essere) a renderlo straniero, fuori posto, imbarazzante, inaccettabile. È la prima riflessione suggerita dal ventesimo anniversario della sua morte, avvenuta placidamente in un letto, come capita non di rado ai guerrieri, e tuttavia strepitosa come quella di un Cesare.

In un mondo in cui tutti si proclamano partigiani della pace, compresi (anzi soprattutto) quelli che commissionano, escogitano, mettono a punto armi sempre più sofisticate non per uno, ma per molteplici casi d'uso finali, Churchill, se avesse la cattiva idea di resuscitare, sarebbe il solo a dover ammettere di aver sempre guerreggiato, dalla tenera età di 24 anni fin oltre i settanta, e di averlo fatto per libera scelta, non perché costretto dai superiori (non «per obbedire agli ordini», come dicono i più feroci codardi per giustificarsi).

Nato da lombi aristocratici in una villa dal nome sonoro, Blenheim Palace, nascita fra alberi maestosi, circondata da alti muri, protetta da neri, massicci cancelli di ferro battuto, sir Winston sarebbe guardato male, oggi, in un mondo di snob, per aver rifiutato il titolo di Lord.

In un mondo dove è di moda spacciarsi per benefattori dell'umanità, per progressisti e perfino per socialisti, anche quando l'obiettivo vero è il potere e il profitto, Churchill farebbe una ben magra figura, come ultimo, unico, sincero, incorreggibile reazionario. Perfino Reagan, perfino la Thatcher si affrettano a dissociarsi da lui.

In un mondo in cui i linguaggi (non solo quello della politica) tendono a farsi sempre più oscuri, involuti, incomprensibili, la sua oratoria classica, la sua prosa semplice e tersa, apparirebbero noiose, piatte e banali.

In un mondo di burocrati inamovibili e di conformisti, tutti tesi a inseguire un solo traguardo, spesso meschino, la sua versatilità, le sue non poche eccentricità, la sua irrequietezza, quel suo voler essere tutto, e il contrario di tutto, soldato e deputato, storiografo e scrittore di racconti dell'orrore, giornalista, statista, stratega e perfino pittore e intenditore d'arte (celebre il suo arrogante giudizio negativo su Picasso), lo renderebbero ridicolo.

In un mondo che apprezza (o finge di apprezzare) la coerenza, le sue infinite incertezze (fu infatti conservatore, liberale, ancora conservatore, ammiratore di Mussolini ma implacabile nemico di Hitler, promotore prima di interventi militari e «cordoni sanitari» contro la Rivoluzione d'Ottobre, fautore poi della grande alleanza antifascista con l'URSS, inventore della guerra fredda, convocatore di incontri al vertice con i capi del Cremlino), gli attirerebbero il biasimo universale.

In un mondo, infine, che in politica, nelle carriere, nelle scienze, nello sport, ammira e premia sempre e solo i vincitori (anche se

non ha il coraggio di ammetterlo) Churchill susciterebbe, oggi, solo pietà, se non addirittura scherno. Poiché, in fondo, la sua lunga vita battagliera si conclude con la più catastrofica delle sconfitte. Alla sua nascita (30 novembre 1874), le Isole Britanniche erano al centro del più vasto, ricco, potente impero che la storia avesse mai conosciuto e visto, popolato da tutte le stirpi, arbitro della politica internazionale e padrone di interi continenti, di oceani sterminati. Alla sua morte (24 gennaio 1965), il maestoso edificio alla cui espansione finale (ma quanto effimera e illusoria) il giovane Winston aveva contribuito combattendo in Sudan e in Sud Africa, e alla cui caparbia, disperata difesa aveva dedicato la maturità e la vecchiaia, non esisteva più. Lo stesso uomo che con disprezzo razzista aveva definito Gandhi «un fahiro mezzo nudo», era stato costretto ad assistere, sgomento e impotente, al distacco dalla corona britannica del suo gioiello più prezioso, l'India, e alla degradazione dell'Inghilterra al rango di potenza di serie B.

Che senso ha, oggi, evocare l'ombra di Churchill? Fra qualche anno, quei pochi che lo hanno conosciuto, ammirato, odiato, che hanno combattuto ai suoi ordini, o contro di lui, che gli sono stati nemici o alleati (o l'una e l'altra cosa insieme, come è toccato a noi comunisti) e che sono ancora vivi, saranno tutti scomparsi. Ancora un po' di pazienza, e presto la sua figura sarà oggetto di studi dottissimi, di erudite rivisitazioni, forse (chissà) di puntigliose rivalutazioni, come avviene a certi imperatori romani trasferiti dal libro nero degli infami, all'albo d'oro dei virtuosi (Caligola, Nerone). Saranno ambiziosi accademici trentenni, a farlo, senza passione, con distacco e obiettività. Da quel momento, Churchill non sarà più (né meno) che un personaggio storico, e la sua morte (per ora provvisoria) diventerà definitiva.

Sembra incredibile, impossibile che un uomo che era già più che maturo alla fine della prima guerra mondiale sia stato «anche contemporaneo di chi oggi ha più di sessant'anni». E che contemporaneo: attivo, incombente, prepotente, invadente. Un protagonista, un «grande», un «eroe», un «avventuriero», uno degli ultimi rappresentanti (con Stalin, Roosevelt, De Gaulle, Mao, ma anche, sul versante opposto, con Hitler e Mussolini) di un'epoca in cui (come dirlo senza dar luogo ad equivoci, come esprime correttamente ciò che sentiamo) il destino dell'umanità era o pareva ancora affidato alla volontà degli uomini stessi, non alle risposte del computer: epoca lontanissima, addirittura preistorica, popolata da una razza di dinosauri in via di estinzione, e già in via o perlomeno sospesa, perché portatrice (non sempre consapevole, spesso involontaria) di idee, valori, sentimenti, metri di giudizio ritenuti, a torto o a ragione, obsoleti, ammutoliti, inutilizzabili.

Se i giovani lo ignorano, se i vecchi lo ricordano appena, vuol dire che alla storia è stata impressa sul serio un'accelerazione vertiginosa, a cui la vita, per quanto si affanni, non riesce più a tener dietro.

Arminio Savio

Il modo in cui Einstein pensava alla morte rivela il suo profondo senso etico di compartecipazione con l'esistente: la moglie di Max Born, Edvige, ricorda che nel corso di una malattia molto grave, in cui sembrava che non se la sarebbe cavata, Einstein le disse di non temere per nulla di morire: «Mi sentivo così solidale con tutto ciò che vive, che per me è lo stesso che un singolo individuo cominci o cessi di vivere».

Così Ilya Prigogine, Nobel per la chimica, apre l'intervista sui temi che oggi occupano la sua riflessione e ricerca: la molteplicità dei tempi che connotano la materia esistente e la loro connessione gerarchica, la possibilità di lavorare sullo stato instabile della luce — sul laser per sviluppare l'informatica, l'idea base del nuovo libro cui sta lavorando con Isabelle Stengers e molte altre questioni che lo hanno interessato tanto da aver voluto dare ad esse risposte molto meditate, per iscritto. Diamo qui di seguito le domande e risposte dell'intervista.

Se per Einstein la morte era poco più di un'illusione, per lei invece, professor Prigogine, cos'è?

«Per me il problema è più difficile. Ci sono situazioni in cui il linguaggio non ci soccorre più. Non possiamo infatti immaginarci né un inizio né l'eternità dell'universo. Allo stesso modo, per molti di noi è impossibile immaginare un universo in cui saremmo eternamente presenti o eternamente esclusi. Io credo che noi dovremmo fare, non della morte, ma della vita la nostra preoccupazione essenziale. E forse questa una delle ragioni del mio profondo interesse per l'irreversibilità che si manifesta nella vita e mecano. Mi sembra sia meglio sentirsi dentro e parte di un universo in evoluzione che i soli viventi in un universo statico, perciò immobile».

Fu d'armi un'idea concreta della molteplicità dei tempi di cui lei parla e, se c'è, della gerarchia con cui coesistono nella materia vivente?

«Si può dire che la nozione del tempo fosse al centro delle descrizioni della fisica tradizionale. Ma in tutti i suoi approcci, dalla meccanica alla fisica quantica alla relatività, qualcosa di essenziale le mancava: la prospettiva del prima e del poi sulla quale avevano insistito numerosi filosofi, da Aristotele a Heidegger. Il fatto nuovo che è emerso è la fisica dei fenomeni irreversibili, il cui studio s'è grandemente esteso nel corso degli ultimi decenni. I fenomeni irreversibili spezzano la simmetria temporale con cui prima si intendeva il tempo; nei diversi sistemi o processi materiali studiati appare un primo e un poi, e per certi sistemi il comportamento dinamico che li fa passare da uno stato all'altro appare regolato da leggi deterministiche, mentre altri sistemi o processi materiali studiati appaiono un po' un po' e per certi sistemi il comportamento dinamico di questi sistemi si fa complesso e vediamo comparire un tipo di attrattore differente, detto «strano», il tipico dei sistemi altamente instabili, la cui dinamica, pur retta da leggi deterministiche, presenta un carattere caotico».

La rottura della simmetria temporale può indurre a livelli di singoli sistemi, o processi, fisici, per esempio, in un reattore chimico o in una cellula vivente. Si può tentare di intuire che essi mettano in rapporto tra loro questi diversi sistemi materiali dalla simmetria spezzata, finiscono per stabilirsi tra di essi interrelazioni e correlazioni di lunga portata. È la stessa situazione che si dà in una collettività di persone, ognuna delle quali è retta da un proprio tempo individuale, si vede apparire un tempo collettivo, sovrapposto ai diversi tempi individuali, che presenta esso stesso una simmetria spezzata».

E queste scoperte che risultano portatrici di «questi nuovi sviluppi della fisica portano allo studio dei diversi «tempi interni» dei sistemi, o processi materiali, nel quadro della dinamica dei sistemi complessi. Il «tempo interno», connesso a una reazione chimica è un tempo molto fragile: la reazione cessa se non è alimentata, cessa il tempo interno che le è associato finisce per essere assorbito in quello dell'ambiente circostante».

Per contro, con l'apparire della vita, il «tempo interno» si vede apparire un tempo che in generazione, lungo tutto il corso dell'evoluzione della materia vivente, ossia per una durata dell'ordine di 3 miliardi di anni. È un tempo che sorpassa il trionfo del tempo dei sistemi fisici. Per

Il procedere a zig zag della materia vivente, il problema del tempo e quello del caos contro l'ordine: ecco come il premio Nobel per la chimica Ilya Prigogine spiega il suo lavoro e lo stato delle sue ricerche

Noi che siamo così instabili



Qui a destra, lo scienziato premio Nobel per la chimica Ilya Prigogine. In basso, Engels e Einstein da giovane



essi, l'irreversibilità significa che non siamo in presenza di processi che passano da uno stato a un altro della materia secondo percorsi temporali periodici prevedibili, ma viviamo in un mondo di sistemi dinamici instabili, aperti a sbocchi alternativi, di cui è impossibile predire il futuro. La polarizzazione temporale che osserviamo nell'universo ha quindi l'aspetto di una freccia zig-zagante che sta prendendo i prevedibili percorsi. Questa rottura della simmetria temporale è fondamentale in quanto condiziona in certo modo altre rotture di simmetria, come quella — per esempio — tra materia e antimateria. Così, riscoprendo il tempo, la fisica si è riavvicinata alla biologia, nella quale l'idea di evoluzione ha un ruolo centrale».

Lei ha affermato di ricercare che cosa stia prendendo forma in modo del tutto diverso di affrontare il problema della «coscienza». Di che si tratta?

«Il problema della «coscienza» è complesso, ambiguo, richiede numerosi approcci. Una via classica percorsa è quella che indaga le analogie tra attività cerebrali e computer, considerato come una macchina logica di Turing. Lo studio delle «strutture dissipative», che producono ordine dal caos, dei sistemi dinamici instabili, suggerisce un altro tipo di approccio, di cui l'avvenire dirà la fecondità. L'instabilità di un sistema, la sua attitudine a conoscere più soluzioni alternative, sono determinanti al fine di registrare avvenimenti o comportamenti sotto forma di segni. La funzione simbolica che assolve la coscienza, la sua capacità di prevedere e discutere soluzioni alternative, di esplorare e valutare le implicazioni future, possibili, non potrebbero sussistere se non ci fossero, a fondamento dell'attività simbolica della coscienza, processi materiali non del tutto deterministici, ma anche a soluzioni alternative possibili. Anche nello studio di processi di comunicazione relativamente semplici, come quelli che avvengono nei termini, tra le formule, si può vedere quanto è sottile il rapporto tra comunicazione deterministica e comunicazione probabilistica».

«Si può andare più in là, fino a cogliere le analogie che sussistono tra questi processi materiali instabili, che articolano la funzione simbolica della coscienza, e l'inconscio, anch'esso un caos da cui pure l'attività cosciente attinge per produrre ordine. È una visione dell'attività cosciente che hanno espresso a modo loro anche pensatori, scienziati e poeti come Valéry, Hadamar, Poincaré. Mi piace molto questo passo di Paul Valéry: «Il cervello... è la sede di una variazione di un cambiamento psichico incessante: esso è abitato dall'instabilità stessa... Nel suo lavoro, esso procede dal disordine all'ordine».

È essenziale che esso conservi fino alla fine risorse di disordine, e che l'ordine che via via si dà non lo vincoli completamente, non sia per lui un tale legame che esso non possa cambiarsi, facendo ricorso alla propria libertà iniziale». Recenti lavori nel campo della neurofisiologia sono stati confermati queste intuizioni. — Può spiegarci in che

consiste la possibilità da lei intravista di lavorare sullo stato instabile della luce, sul laser, per sviluppare l'informatica?

«Una delle caratteristiche fondamentali dei sistemi di materia lontani, dall'equilibrio è il carattere non-lineare delle loro reazioni, che danno luogo a sbocchi alternativi, che rendono accessibili parecchie soluzioni per uno stesso valore dei parametri. È questo, per esempio, il caso che si dà con la «bistabilità», fino a tempi recenti s'è infatti osservato un fenomeno molto particolare, studiato solo nei sistemi magnetici, ma le cui applicazioni conoscono oggi una considerevole estensione in chimica cinetica, in idrodinamica e in ottica. Questi sviluppi sono oggi fatti da autorizzare la speranza di costruire l'equivalente dei circuiti logici prodotti dall'elettronica per mezzo di circuiti interamente ottici. L'Europa ha in questo campo un coerente programma di ricerca, voluto e incoraggiato dalla Comunità Europea. Vi contribuisce il mio collega Paul Mandel, perseguendo lo studio teorico della «bi-stabilità ottica», considerata come una struttura dissipativa del non-equilibrio».

Qual'è stata l'accoglienza che i paesi dell'Est, compresa la stessa Cina, hanno riservato alla sua produzione filosofico-scientifica?

«Mi pare che nell'insieme le mie opere abbiano raccolto una favorevole accoglienza. Sono in corso numerose traduzioni, ma larghi estratti di esse sono già apparsi su diverse riviste. Ovviamente si sono date anche voci discordanti. Alcuni, per esempio, si sono preoccupati di vedere se questi lavori rendono o no giustizia alle intuizioni di Engels, rievocando obiezioni mosse in questo senso da un critico francese».

Di fatto però, il lavoro che ho scritto con Isabelle Stengers, La nuova Alleanza (Longanesi), è tra l'altro un tributo alla corrente di pensiero da cui è scaturita la riflessione di Engels sulla filosofia della natura. Quest'opera sviluppa infatti l'idea di un mondo evolutivo, che presenta «stati qualitativi» e nel quale, in certo modo, «la pratica determina la teoria». Che sono due capisaldi della concezione engelsiana. Nella nostra descrizione, sono le fluttuazioni della materia che per un verso portano verso altri stati e percorsi ra-

mificati dei sistemi materiali, il dinamici, di cui le nostre «mappe cognitive» ci danno le anticipazioni razionali. Ma, per altro verso, sono gli elementi nuovi della realtà, interna ed esterna a un sistema, a un processo materiale, che lo rilanciano verso ulteriori stati e biforcazioni, non di rado imprevisibili, facendo sorgere così contraddizioni tra questa nuova realtà e i nostri precedenti passaggi cognitivi».

Può dirmi qualcosa dell'idea centrale del nuovo libro a cui lei sta lavorando con Isabelle Stengers?

«La Nuova Alleanza afferma la non-contraddizione delle due culture, quella umanistica e quella scientifica, descritte da C. P. Snow. Noi possiamo, oggi, andare più lontano. Il problema centrale del pensiero occidentale è a mio avviso, fuor d'ogni dubbio, il problema ontologico così formulato da Jean Wahl: «...c'è un modo di sentire l'essere come separato da ogni cosa e che un altro modo di concepirlo come ciò che, invece, unisce ogni cosa: ...nessuno di questi due modi di sentire l'essere può venir completamente espresso se non per mezzo di antitesi».

«Ora, noi sappiamo che l'instabilità è dunque l'irreversibilità, permettono la formazione di sistemi materiali in parte autonomi dal sistema globale che li attorna. Questa autonomia si accentua con la comparsa della vita e trova via via espressione nei diversi stadi dell'evoluzione. Noi possiamo così superare l'antinomia tradizionale tra esistenza atomizzata e immersione in un grande tutto indifferenziato. Ogni esistenza individuale è un sistema parzialmente autonomo appare così sempre legata e connessa a un ambiente esterno, a uno stato «collettivo» in un universo polarizzato temporaneamente. È un'idea che può avere anche implicazioni sociali nel senso che porta a concepire una società nella quale l'uomo possa vivere libero in un tessuto sociale solido, senza essere né subordinato a uno Stato burocratico, né isolato e atomizzato in una società di estranei».

Certamente si tratta di problemi molto complessi, coi quali ogni generazione dovrà confrontarsi. Ciò che possiamo fare noi, esseri orientati temporaneamente, è di esplicitare la nostra posizione su di essi, oggi, verso la fine del XX° secolo».

Piero Lavatelli

In occasione dell'uscita del numero speciale di Critica marxista su

TOGLIATTI NELLA STORIA D'ITALIA

Giorgio Napolitano e Aldo Tortorella

rispondono alle domande di

Nello Ajello, Enzo Forcella, Aldo Rizzo, Giovanni Russo

lunedì 28 gennaio ore 18.30

Casa della cultura Largo Arenula 26 Roma